



Rassegna Stampa 6 agosto / 1 settembre 2025

Il Sole **24 ORE**

LA **GAZZETTA**
DEL **MEZZOGIORNO**

1Attacco.it



LO SCENARIO LA MANOVRA 2026 VERRÀ APPROVATA ENTRO NOVEMBRE PER EVITARE CHE SI VADA IN ESERCIZIO PROVVISORIO

E per il prossimo governatore subito l'emergenza sanità

In bilancio buco da 350 milioni

Anche la Puglia rischia di dover aumentare l'Irpef

130 MILIONI DI EURO
Il deficit del 2024 delle Asl pugliesi è stato coperto anche ricorrendo all'extragetito ma è considerato strutturale: a questa cifra si sommerà il differenziale (negativo) tra incremento del fondo sanitario e aumento della spesa

MASSIMILIANO SCAGLIARINI

● **BARI.** Un vecchio adagio prescrive che le colpe dei padri non ricadano sui figli. Eppure chiunque prenderà il posto di Michele Emiliano alla guida della Regione si troverà sulle spalle un debito non da poco. Quello della sanità, che - in base a valutazioni su cui i tecnici stanno lavorando in questi giorni, per fornire gli elementi necessari a predisporre la manovra di bilancio 2026 - potrebbe costare alla Puglia una cifra monstre, ben più alta dei 130 milioni che lo scorso anno sono stati coperti (anche) ricorrendo all'extragetito Irpef.

Ieri l'assessore Fabiano Amati ha scritto a tutti i dipartimenti chiedendo i numeri necessari a predisporre lo scheletro della legge di bilancio, legge che il Consiglio regionale dovrebbe essere chiamato a esaminare entro novembre proprio per non creare danni a chi verrà: i nuovi eletti non entreranno in carica in tempo per votare entro il termine del 31 dicembre, e la conseguenza sarebbe l'esercizio provvisorio e dunque il blocco della spesa.

Il problema, appunto, è la sanità. I 130 milioni del 2024 (coperti per 83 milioni con il bilancio ordinario e per 48 con l'extragetito) sono considerati uno sbilancio strutturale, che dunque rappresenta la perdita «di fondo» del sistema. Ma a questi andrà sommato quanto già emerso in conferenza delle Regioni sui finanziamenti nazionali. A fronte di un incremento dell'1,7% del fondo sanitario nazionale garantito dal governo, la Puglia dovrebbe ottenere un +1,1% rispetto agli attuali 8,7 miliardi. Questo a fronte però di un aumento dei costi sanitari che lo stesso governo Meloni ha stimato al 3,7%. Significa che, detratto l'incremento, la Puglia dovrà accollarsi maggiori costi valutabili in circa 230 milioni che, sommati al deficit strutturale, porterebbero il «rosso» del 2025 a circa 360 milioni di euro.

Si tratta ovviamente di una ipotesi basata su previsioni. E proprio per avere numeri più certi il governatore Emiliano e l'assessore Amati hanno chiesto ai tecnici di elaborare una relazione specifica, da discutere al tavolo coordinato dal capo di gabinetto Giuseppe Catalano con l'assessore alla Salute, Raffaele Piemontese. Fermo restando che i numeri del disavanzo saranno rilevanti, si tratta infatti di mettere in campo le strategie (anche politiche) per riportare i conti sotto controllo. Ma le prospettive non sembrano granché rosee.

La prima e più ovvia contromisura va

presa al tavolo romano delle Regioni, dove la Puglia (vicepresidente della Conferenza) deve sbattere i pugni per ottenere un aumento del finanziamento pari alla media nazionale: quello 0,6% di differenza si traduce infatti in poco più di 50 milioni di euro. La seconda misura è altrettanto ovvia, ma non semplice, e riguarda il taglio della spesa farmaceutica che cresce (in tutta Italia) del 10% su base annua. Su questo punto la Puglia è stata virtuosa, perché l'incremento su base annua è solo dell'8,9%. Le Regioni premono affinché lo Stato riconosca gli extracosti farmaceutici, che valgono complessivamente due miliardi di euro: ottenerne anche una parte significherebbe, per la Puglia, un «sol-



lievo» di qualche altra decina di milioni.

Il problema della sanità nel 2025 riguarderà quasi tutte le Regioni italiane (se le perdite superano il 5% del fondo e non vengono coperte scatta il piano di rientro) ed è quindi ipotizzabile che a settembre il tavolo con il governo venga convocato proprio su questo punto. Una delle richieste su cui lavorano gli assessori alla Salute è la modifica delle regole, per recuperare un minimo di elasticità. Ma è comunque un palliativo, visto che - per tornare alla Puglia - quei 130 milioni di deficit strutturale non potranno essere coperti all'infinito dal bilancio autonomo. E quindi, a un certo punto (diverse altre Regioni lo hanno già fatto) bisognerà aumentare le addizionali Irpef: non un bel viatico per il prossimo governatore, chiunque egli sia.

LAVORI IN CORSO La legge di bilancio 2026 andrà approvata entro novembre

ECONOMIA

LE PRIORITÀ DEL GOVERNO

Tfr, nodo pensioni e fisco
la manovra entra nel vivo

Da obbligo fondi a lavori usuranti. Calderone incontra parti sociali

MILA ONDER)

ROMA. Destinare una quota del Tfr ai fondi pensione o addirittura rendere obbligatoria per i giovani l'iscrizione ai fondi pensione. La manovra rimane ancora lontana nelle sue scadenze ufficiali, ma il cantiere pensioni è già in pieno subbuglio, con proposte che si accavallano nel governo e nella maggioranza. L'ultima in arrivo dalla Lega avanzata dal sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon, è proprio quella dell'obbligo del secondo pilastro per chi entra nel mondo del lavoro. Ma la lista di potenziali interventi è lunga: rafforzare gli strumenti a fa-

uguali». Si creerebbero cioè disparità tra i lavoratori delle imprese sopra i 50 dipendenti, il cui Tfr è detenuto dall'Inps, e quelli delle Pmi che risulterebbero invece penalizzati. Per l'adesione ai fondi, una nuova finestra di silenzio assenso sarebbe però probabilmente troppo costosa. Da qui l'idea della Lega di rendere la previdenza complementare obbligatoria per i più giovani.

C'è poi il capitolo, anche questo sollevato da Calderone, dei lavoratori dediti a mansioni usuranti. Per loro «c'è da fare qualcosa in più per anticipare l'uscita», ha spiegato. E c'è infine Opzione donna, che finora non ha dato i risultati sperati e va ripensata.

L'intenzione della ministra è di discutere di tutto con le parti sociali a metà settembre, dopo il tavolo sulla sicurezza già

convocato per il 9. I sindacati avevano del resto storto la bocca di fronte alle dichiarazioni arrivate da Durigon durante il meeting di Rimini, sia nella sostanza che nella forma, per non essere stati nemmeno interpellati su temi delicati come le pensioni, i contratti e i salari. Tutti già finiti sulle pagine dei quotidiani senza un confronto preventivo.

[Ansa]



LA MANOVRA Rimane ancora lontana nelle sue scadenze ufficiali, ma il cantiere pensioni è già in pieno subbuglio
In alto il Ministro Marina Elvira Calderone

L'appello del Presidente Mattarella: «La dignità umana passa attraverso la tutela dei lavoratori»

■ Nel 60esimo anniversario della tragedia della diga del Mattmark, che provocò la morte di ottantotto persone, tra cui ben cinquantasei italiani, Sergio Mattarella torna a lanciare un appello sulla sicurezza. «La dignità umana passa attraverso la tutela dei lavoratori e della sicurezza nei luoghi di lavoro, troppo spesso trascurate da logiche di mero profitto». In un messaggio inviato al Presidente del Comitato «Mattmark 2025» e dell'Associazione Italia Valais, Domenico Mesiano, il Capo dello Stato ha rinnovato «l'angoscioso ricordo di una fra le più drammatiche pagine del lavoro italiano all'estero. La storia della nostra emigrazione ci narra dell'impegno e del sacrificio di tanti connazionali che hanno cercato, lontano dalla propria terra, di costruire per sé e per le proprie famiglie un futuro migliore. È parte incancellabile della nostra identità di italiani che porta la Repubblica a farsi promotrice, in Patria, a livello europeo e internazionale, di regole che garantiscano un lavoro equo, sostenibile, sicuro».



LO SCENARIO

Uscita a 64 anni utilizzando il Trattamento di fine rapporto

vore delle uscite dei lavoratori con mansioni usuranti, rivalutare Opzione donna, rinnovare il bonus Maroni-Giorgetti, utilizzare sempre il Tfr ma come rendita per anticipare il pensionamento a 64 anni. Infine, non far scattare l'innalzamento dell'età a 67 e 3 mesi previsto dalla legge Fornero a partire dal 2027.

Avendo sempre come base di partenza la necessità di tenere sotto controllo i conti e la sostenibilità complessiva del sistema, l'idea fondamentalmente condivisa anche nella compagine di governo è quella di rafforzare la previdenza complementare.

Con il passaggio al sistema contributivo pieno, gli assegni pensionistici rischiano infatti di diventare troppo magri e i fondi pensione sembrano of-

L'OBIETTIVO

È quello di rafforzare la previdenza complementare

frirne la vera alternativa al sistema pubblico.

La ministra del Lavoro, Marina Calderone, non ha dubbi. Ricorrere al Tfr è una possibilità ma la scelta migliore sarebbe quella di utilizzarlo per sostenere l'adesione ai fondi pensione, dando così «delle garanzie soprattutto alle future generazioni». La ministra predilige questa possibilità all'idea lanciata da Claudio Durigon di destinare invece il Trattamento di fine rapporto come rendita per raggiungere la soglia minima dell'assegno ed uscire così a 64 anni. «Va considerata come tutte le proposte - ha spiegato - ma ne va valutata la fattibilità e le ricadute sui lavoratori che non lavorano tutti per aziende

ECONOMIA

TAGLIACARNE-UNIONCAMERE

IL MERIDIONE È POVERO

«Qui il reddito disponibile delle famiglie è inferiore di circa il 25% rispetto a quello della media nazionale»

Consumi, la differenza tra milanesi e foggiani ammonta a 17.296 euro

● **ROMA.** Milano è prima in Italia per consumi pro-capite con una spesa di 30.993 euro a testa nel 2023, tallonata da Bolzano (29.146 euro) e Monza e della Brianza (26.714 euro). Sul fronte opposto Foggia chiude la classifica con 13.697 euro, una cifra che è meno della metà di quella milanese, preceduta al penultimo posto da Caserta (13.890 euro) e al terz'ultimo da Agrigento (14.020 euro). Ma se Milano è la «capitale» dei consumi delle famiglie concentrando anche l'8,3% della spesa complessiva degli italiani nel 2023, Roma sventa al primo posto per l'acquisto di beni alimentari con il 7,8% dei consumi del settore.

È quanto emerge da un'analisi del Centro Studi Guglielmo Tagliacarne-Unioncamere che fornisce per la prima volta una stima in Italia dei consumi delle famiglie consumatrici a livello provinciale, analizzando anche la composizione tra alimentari e non alimentari nel 2023.

Nel Nord Ovest si accentra poco meno di un terzo dei consumi della popolazione nazionale, trainato dalla Lombardia che da sola polarizza il 20% della spesa familiare. Tuttavia, nel Mezzogiorno l'incremento dei consumi tra il 2019 e il 2023 è stato maggiore del resto del Paese (15,7% contro 13,7% della media nazionale).

La geografia dell'Italia dei consumi appare ribaltata anche se focalizziamo l'attenzione ai soli generi alimentari, che vede il Sud in vetta alla graduatoria con il 33,2% del valore del «carrello» della spesa per gli alimenti degli italiani.

«In primo luogo questi dati possono rappresentare un indicatore di doppia vulnerabilità per l'economia del Mezzogiorno, dove il reddito disponibile delle famiglie è inferiore di circa il 25% rispetto a quello della media nazionale e il peso dei consumi alimentari appare più consistente». È quanto ha sottolineato Gaetano Fausto Esposito, direttore generale del Centro Studi Tagliacarne, che ha aggiunto «in ben 26 province meridionali su 38 l'incidenza dei consumi alimentari supera il 21% di quelli totali, mentre questa situazione non si verifica in nessuna delle province del resto dell'Italia».

IN LOMBARDIA IL 20% DELLA SPESA COMPLESSIVA DEGLI ITALIANI - In cinque regioni, spiega lo studio Unioncamere Centro Tagliacarne, si concentra oltre la metà dei consumi totali.

In Lombardia si concentra il 20% della spesa complessiva degli italiani, seguita a distanza da Lazio (10,2%), Veneto (8,9%), Emilia-Romagna (8,6%) e Piemonte (7,6%) che insieme totalizzano più della metà dei consumi delle famiglie.

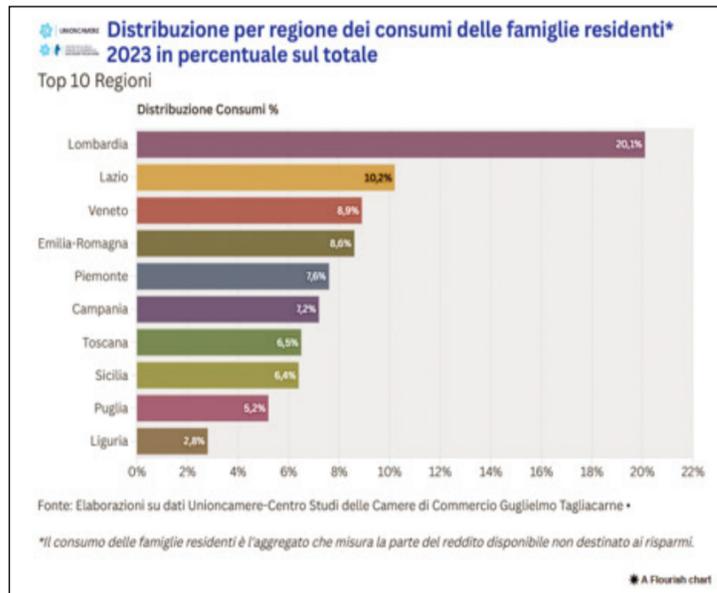
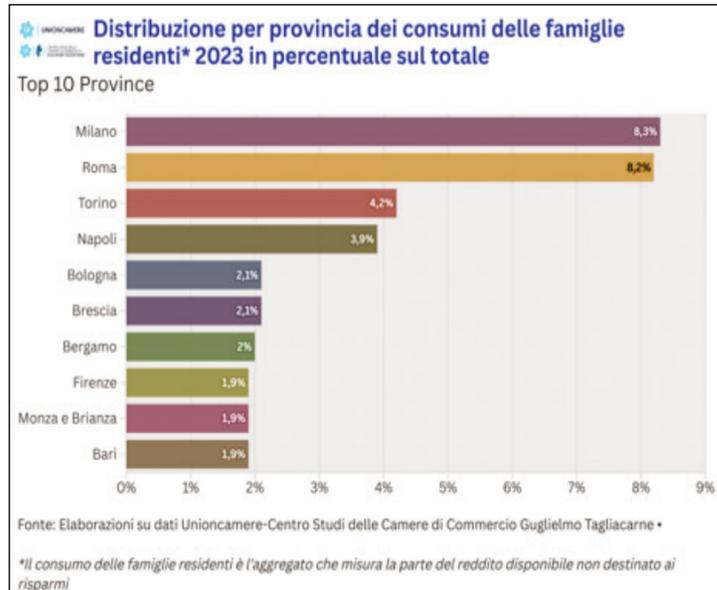
Tuttavia, il quadro cambia sensibilmente se guardiamo ai valori pro-capite. In questo caso è il Trentino-Alto Adige a porsi alla testa dei consumi con 26.186 euro per abitante (quasi l'8% in più del dato lombardo), seguito da Lombardia (24.284 euro), Emilia-Romagna (23.377 euro), Valle d'Aosta (23.061 euro) e Liguria (22.498 euro). Mentre sul fronte opposto, le ultime posizioni sono tutte occupate da regioni meridionali con Campania

(15.467 euro) e Calabria (15.436 euro) che chiudono la graduatoria con un livello di consumo pro capite inferiore di circa il 25% al dato medio nazionale.

È un podio tutto settentrionale quello della classifica dei consumi pro-capite guidata da Milano (30.993 euro), Bolzano (29.146) e Monza e della Brianza (26.714). Bisogna arrivare alla 23esima posizione per trovare la prima provincia del Mezzogiorno rappresentata da Cagliari con 22.225 euro a fronte di una media meridionale di 16.244 euro (inferiore del 20,8% a quella nazionale pari a 20.510 euro). Le difficoltà del Meridione trovano riscontro nel fatto che le ultime 20 posizioni per consumi pro-capite sono tutte occupate da realtà del Sud, con la sola eccezione di due province laziali di Rieti (90esima) e Frosinone (102esima), con Foggia fanalino di coda con 13.697 euro a

testa, meno della metà di Milano.

Sotto il profilo della crescita, nel periodo compreso tra il 2019 e il 2023, dal punto di vista regionale nelle prime quattro posizioni per tasso di incremento troviamo Sicilia (+17,2%), Molise (+16,9%), Abruzzo (+16,7%) e Sardegna (+16,3%). Il primato siciliano si riscontra anche a livello provinciale con Enna in testa alla classifica italiana (+21%), seguita da Caserta (+20,2%) e Isernia (+19,5%). E, allungando lo sguardo alle prime dieci province, dopo L'Aquila (+19,4%) troviamo altre tre realtà siciliane Caltanissetta (+19,3%), Catania (+19,0%) e Agrigento (+18,2%) pari merito con Pavia (+18,2%) tallonata da Avellino (+18,1%) e Bolzano (+18%). Sul versante opposto, alle ultime posizioni troviamo invece tutte realtà centro-settentrionali con Gorizia ultima (+5,7%) ed Udine penultima (+6,6%). [Ansa]



ECONOMIA

LO STUDIO DELLA UIL

OCCUPAZIONE NEL TACCO D'ITALIA

I dipendenti regolari sono 1,2 milioni ai quali si aggiunge una disoccupazione che sfiora il 12% e lavoro nero al 16,1%

FENOMENO EMIGRAZIONE

La Regione ha perso circa 200mila residenti negli ultimi 20 anni (come se Taranto fosse progressivamente scomparsa)

In Puglia più pensionati che lavoratori

Gli over 65 sono il 22%. Ricci: c'è disparità tra uomini e donne dai 400 ai 700 euro

GIANPAOLO BALSAMO

● In Puglia (così come nel resto d'Italia) si pagano più pensioni che stipendi. Semplificando al massimo i numeri, in questo momento il sistema economico e sociale pugliese si regge sul lavoro di 1,2 milioni di persone mentre, sull'altro piatto della bilancia, ci sono quasi 1,4 milioni circa di pensionati ai quali si aggiunge una disoccupazione che sfiora il 12% e lavoro nero e irregolare al 16,1%.

«La Puglia - commenta Gianni Ricci, segretario generale della Uil di Puglia - è sempre più una regione senza prospettive per i giovani. Non è un caso che da un paio d'anni sia ormai stabile il sorpasso dei pensionati sui lavoratori attivi. Una tendenza che ci pone di fronte a due temi di estrema rilevanza: la necessità di rendere più attrattiva la nostra regione per le nuove generazioni di lavoratori e quella di garantire a una popolazione sempre più anziana un'assistenza efficiente e dignitosa». Come se non bastasse, nel Tacco d'Italia, secondo i dati della Cgia di Mestre, il 21,7% della popolazione ha più di 65 anni di età. Un saldo negativo tra lavoratori e pensionati che riguarda tutte le province pugliesi: Lecce è all'ultimo posto con un saldo negativo di 97mila pensionati in più rispetto ai lavoratori, la BAT è 63esima con un saldo negativo di 7mila unità, Brindisi è 69esima con un saldo negativo di 10mila unità, Bari è 83esima con un saldo negativo di 18mila unità, Foggia è 99esima con un saldo negativo di 37mila unità e Taranto è 101esima con un saldo negativo di 57mila unità.

«A ciò si aggiunga - continua Ricci - che la Puglia ha perso circa 200mila residenti negli ultimi vent'anni (come se l'intera città di Taranto fosse progressivamente scomparsa) a causa dell'emigrazione giovanile, con un calo demografico che ha portato la popolazione sotto i 4 milioni di abitanti, come rilevato da dati Istat. E che, in un contesto in cui i servizi socio-assistenziali mancano o sono oggettivamente insufficienti, il numero di anziani non autosufficienti è in aumento, così come quello dei pensionati che vivono in condizioni di povertà. È un dato di fatto che le pensioni riflettono il trend dei salari, che in Puglia sono i quart'ultimi più bassi d'Italia, con una disparità pensionistica tra uomini e donne che va dai 400 ai 700 euro. Se non si interverrà con misure concrete per invertire questo trend, sarà a rischio il futuro dell'intero sistema».

Un declino neanche troppo lento accompagnato dall'immobilismo delle istituzioni e della politica, sia nazionale che regionale. Una situazione destinata a peggiorare se non facciamo nulla ora. «Entro il 2027 - puntualizza il

segretario generale della Uil di Puglia Ricci - in tutto il Paese andranno in pensione circa 3 milioni di lavoratrici e lavoratori, nel 2050 oltre il 37% dei residenti pugliesi avrà più di 65 anni, quindi mi pare più che evidente che siamo già in ritardo. È fondamentale aprire un confronto strutturato e permanente con il Governo nazionale per una riforma organica delle pensioni, capace di rispondere ai bisogni reali del nostro Paese. L'Italia è tra i Paesi Ue con l'età più alta per l'accesso alla pensione: 67 anni per entrambi i sessi. Ecco, noi pensiamo ad una pensione flessibile a partire da 62 anni, senza penalizzazioni,



LAVORO
Più pensionati che lavoratori
Nel riquadro
Gianni Ricci
segretario
generale
della Uil Puglia

con il riconoscimento pieno dei lavori gravosi e usuranti, e la giusta attenzione per le donne - perché tagliare opzione donna? - e i giovani, che pagano il prezzo della precarietà, della disparità salariale o del lavoro di cura. E poi non ci stancheremo mai di ripetere la necessità di intervenire sui salari: lavoratori povero oggi saranno pensionati poveri domani. E senza attrarre sul territorio giovani leve, il sistema previdenziale e socio-economico è destinato a implodere su se stesso».

Infine, la questione assistenza. «Oggi il sistema pugliese non è in grado di assistere dignitosamente una

popolazione che invecchia anno dopo anno. Con la Uil Pensionati abbiamo da tempo richiesto, vanamente, un confronto con il presidente Emiliano e con l'assessorato regionale alla Sanità sui temi più urgenti, come l'aumento delle rette nelle strutture per anziani, la condizione delle famiglie che si fanno carico dell'assistenza e l'annoso problema delle liste d'attesa. Da anni denunciavamo assenza di programmazione, carenza di personale sanitario, medicina territoriale disomogenea, sprechi farmaceutici e liste infinite che spingono verso il privato, generando disuguaglianze e rinunce alle cure».

OPERE PUBBLICHE

I DATI DEL CENTRO STUDI ENTI LOCALI

IN ITALIA

Ben 246 i progetti lasciati a metà (il 64% si trovano nel Mezzogiorno) con miliardi di euro che restano immobilizzati

LE CAUSE

All'origine dello stop dei lavori anche problemi tecnici, nuove norme, crisi dell'impresa appaltatrice, recesso o risoluzione del contratto

Cantieri fermi, il boom è nel Sud

In Puglia sono 35, in Basilicata 14. La mancanza di fondi e l'abbandono

GIANPAOLO BALSAMO

● L'Italia continua a liberarsi, lentamente, del fardello delle opere incompiute.

Ma, dopo anni di sprechi e cantieri abbandonati, il 2024 segna un nuovo minimo storico: le incompiute censite scendono a 246, venti in meno rispetto all'anno precedente. Un segnale positivo, che però non basta a cancellare la fotografia di un Paese ancora segnato da progetti lasciati a metà e da miliardi di euro immobilizzati. Peccato, però, che Puglia e Basilicata vanno contro tendenza: in queste regioni, infatti, le opere incompiute sono aumentate.

Per «incompiute», è bene precisare, si intendono quelle opere il cui termine contrattuale di ultimazione è scaduto e che sono rimaste ferme per cause di difficile o non immediata risoluzione, tra cui

ONERI DI ULTIMAZIONE

Nel nostro Paese servirebbe un miliardo e 68 milioni, con una flessione del 3,4 per cento

mancanza di fondi, problematiche tecniche, nuove norme sopravvenute, crisi dell'impresa appaltatrice, recesso o risoluzione del contratto, fino al mancato interesse al completamento da parte della stazione appaltante.

Secondo l'analisi del Centro Studi Enti Locali, la riduzione rispetto al 2023 è pari al 7,5%. Il valore complessivo degli interventi si attesta a circa 1,6 miliardi di euro, mentre gli oneri per il completamento ammontano a poco meno di 1,1 miliardi, in calo del 3,4%. Numeri che confermano una tendenza alla contrazione, ma che rivelano anche quanto sia ancora pesante il costo di strutture mai entrate in funzione.

Il fenomeno rimane fortemente sbilanciato sul Mezzogiorno e le Isole. Qui si concentrano 157 cantieri fermi, pari al 63,8% del totale nazionale, con un fabbisogno stimato di 578 milioni. Nel Centro Italia le opere incompiute sono 44, mentre al Nord se ne contano 40. Particolare il caso delle amministrazioni centrali: appena cinque opere sospese ma con un impatto economico enorme, oltre 407 milioni di euro, cioè il 38,1% del fabbisogno complessivo.

A livello regionale, Sicilia e Puglia condividono il primato con 35 incompiute ciascuna. Seguono Sardegna e Lazio (30 ciascuna) e la Lombardia con 17. In Basilicata sono 14.

La Sicilia detiene il record per gli oneri di ultimazione, 143,7 milioni, mentre la Puglia guida la classifica per valore complessivo degli interventi, pari a 204,7 milioni. Eppure, nonostante il quadro generale in miglioramento, ci sono regioni in controtendenza: i cantieri fermi aumentano in Lazio, Lombardia, Abruzzo, Basilicata ed Emilia-Romagna, ma anche in Friuli Venezia Giulia, Liguria, Molise e nella stessa Puglia. Le cause sono sempre le stesse: mancanza di fondi, difficoltà tecniche, crisi delle imprese appaltatrici, nuove norme sopravvenute o persino il disinteresse delle stazioni appaltanti nel portare a termine i lavori. Una lista di problemi che spesso trasforma progetti ambiziosi in cattedrali nel deserto.



IL FARDELLO In Italia le opere incompiute censite scendono a 246, venti in meno rispetto all'anno precedente

LAVORO

IL REPORT DELLA CGIA DI MESTRE

LE FIGURE

Una sfida riuscire a trovare carpentieri, gruisti fresatori, saldatori o operatori di macchine a controllo numerico computerizzato

L'ANALISI SOCIOLOGICA

Rispetto al periodo pre-Covid, i giovani sono alla ricerca di occupazioni che offrano maggiori livelli di flessibilità, autonomia e tempo libero

Operai specializzati introvabili

A vuoto quattro colloqui su 10, soffrono soprattutto le aziende edili e manifatturiere



IL DIVARIO NORD-SUD
Il Mezzogiorno è l'area del Paese dove il reperimento si rivela più «facile». Diversa la situazione soprattutto nel NordEst con Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia in perenne ricerca di manodopera specializzata

● Nel 2024, su un totale di 5,5 milioni di nuovi ingressi previsti nel mercato del lavoro, quasi 840 mila (pari al 15 per cento del totale delle entrate attese) hanno riguardato operai specializzati. La ricerca di queste figure si è rivelata particolarmente impegnativa: nel 63,8 per cento dei casi, infatti, gli imprenditori hanno segnalato notevoli difficoltà nel reperimento e, quando la selezione ha avuto esito positivo, il processo ha richiesto in media quasi cinque mesi. A dirlo è l'Ufficio studi della Cgia che ha esaminato i report di Unioncamere-Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Sistema Informativo Excelsior del 2024 e del trimestre agosto-ottobre 2025.

Nessun'altra professione richiesta dalle aziende ha evidenziato livelli di difficoltà e tempi di ricerca superiori a quelli riscontrati per gli operai specializzati. Inoltre, in quattro casi su dieci l'insuccesso nel trovare questo profilo è stato determinato dall'assenza di candidati presentatisi al colloquio. In sintesi, per molte realtà produttive, soprattutto di piccole e piccolissime dimensioni, individuare figure quali carpentieri, gruisti, fre-

satori, saldatori od operatori di macchine a controllo numerico computerizzato rappresenta una sfida estremamente complessa.

Le cause dello scostamento tra domanda e offerta di lavoro - spiega l'associazione - sono molteplici e frequentemente interconnesse, dalla dinamica demografica alla carenza delle competenze tecniche e professionali richieste dagli imprenditori, in particolare nel settore manifatturiero. Peraltro, si sottolinea, «rispetto al periodo pre-Covid, i giovani sono sempre più alla ricerca di occupazioni che offrano maggiori livelli di flessibilità, autonomia e tempo libero. Parallelamente, mostrano una minore propensione ad accettare incarichi con orari prolungati (in particolare nel weekend) o condizioni lavorative fisicamente gravose. Tendenze che, purtroppo, sono destinate a consolidarsi nel tempo».

I settori dove è sempre più difficile reperire operai specializzati riguardano l'edilizia e il manifatturiero; in riferimento a quest'ultimo, il legno, il tessile-abbigliamento-calzature e la metalmeccanica sono le filiere dove la ricerca è più impegnativa.

Tra tutte le figure professionali richieste dai titolari di azienda, il Nordest è la ripartizione geografica dove nel 2024 è stato più difficile reperire sul mercato questi lavoratori. La situazione più critica ha interessato il Trentino Alto Adige: la difficoltà di reperimento ha toccato il 56,5 per cento. Seguono il Friuli Venezia Giulia con il 55,3, l'Umbria con il 55 la Valle d'Aosta con il 54,5 e il Veneto al 51,5. Il Mezzogiorno, invece, è l'area del Paese dove il reperimento è stato più «facile». In Sicilia la difficoltà di reperimento è stata del 42 per cento, in Puglia del 41,9 e in Campania del 41. La media italiana è stata del 47,8 per cento.

La Cgia segnala, infine, che tra agosto e ottobre di quest'anno le imprese prevedono 1,4 milioni di nuove entrate. A contendersi il primato nazionale sono le Città Metropolitane di Milano e di Roma. Se nel capoluogo regionale lombardo sono previste 115.280 assunzioni, nella Capitale dovrebbero essere 114.200. Seguono Napoli con 60.290, Torino con 42.530, Bari con 42.060 e Brescia con 31.930.

(Adn)

TRASPORTI

LAVORI IN CORSO

SOSPESI DAL 15 AL 27

Nessun collegamento diretto tra il territorio e la Capitale come già accaduto a giugno bisognerà scegliere mezzi alternativi

ERA GIÀ ACCADUTO A GIUGNO

Le modifiche alla circolazione avranno impatto negativo soprattutto sui viaggiatori dal Salento
Tempi di viaggio allungati di almeno due ore

Treni, disagi a settembre

Chiude la Caserta-Foggia: per 12 giorni Puglia isolata da Roma

CARMEN PALMA

● La Puglia di nuovo isolata dalla Capitale. A settembre, per 12 giorni, ci sarà uno stop ai collegamenti ferroviari diretti con Roma: dalle 10.30 del 15 settembre alle 16.00 del 27 settembre 2025 sarà chiusa la linea Caserta-Foggia per via di lavori di manutenzione straordinaria sul tratto Caserta-PM Cervaro.

Non un periodo semplicissimo: gli studenti fuori sede che dovranno tornare nella Capitale o i pendolari che preferiscono viaggiare in treno, saranno costretti a traversate di 7, 8 o 9 ore con soluzioni combinate tra Intercity, Freccie e Regionali, con cambio treno per lo più a Pescara o Ancona, risalendo dunque l'Adriatica (come è possibile constatare anche sul sito di Trenitalia in fase di prenotazione). Le modifiche alla circolazione, come sempre accade in questi casi, avranno un impatto più negativo sui viaggiatori dal Salento, che vedranno le loro ore di viaggio aumentare ulteriormente.

Questo nuovo stop segue quello verificatosi già a inizio estate, quando dal 10 al 14 giugno dei lavori programmati tra Caserta e Foggia per la



realizzazione dell'Alta Velocità Bari-Napoli hanno interrotto i collegamenti diretti con Roma. E non è stata l'unica interruzione ferroviaria estiva.

Stanno infatti per concludersi i lavori sulla linea Bari-Taranto che hanno fermato, dal 1° luglio, i collegamenti ferroviari tra le due città. Le opere, che termineranno il 31 agosto, sono state propedeutiche all'attivazione del sistema ERTMS nella tratta Bari Parco Nord - Gioia del Colle, al rinnovo dei binari tra Gioia del Colle e Grot-

talupara e a interventi nella stazione di Acquaviva delle Fonti. Uno stop, quest'ultimo, che ha reso necessaria l'attivazione di corse di autobus sostitutivi, e che pure ha creato qualche disagio ai pendolari lavoratori, tra ritardi e mezzi pieni.

Ma gli appelli dei viaggiatori - tra lettere di denuncia e una petizione online - non sono andati a vuoto: dal 9 luglio infatti sono state aggiunte quattro corse rispetto a quelle programmate, in partenza da

Taranto e Gioia Del Colle.

Dal 9 giugno, poi, è interrotta anche la circolazione ferroviaria sulla tratta Bari centrale - Bari scalo di Ferrovie Appulo Lucane, per via dei lavori di installazione della nuova pensilina. Fino al 10 settembre sarà chiuso (ed inaccessibile) il primo piano della stazione, mentre resteranno aperti il piano terra, il bar, il tabaccaio e la biglietteria. La nuova pensilina, progettata dall'Architetto Stefano Boeri, fa parte di un intervento di riqualificazione

IDEI TAGLI

Dalle 10.30 del 15 settembre alle 16 del 27 settembre sarà chiusa la linea Caserta-Foggia per via di lavori di manutenzione straordinaria sul tratto Caserta-PM Cervaro

della stazione da 2,8 milioni di euro, proposto da Fal e condiviso con Regione Puglia e Comune di Bari, che anticipa la seconda fase di lavori con la riqualificazione in chiave «green» di tutto il viadotto e di tutto il Corso Italia. Rimane inoltre confermata, sempre fino al 10 settembre, l'interruzione temporanea della circolazione ferroviaria anche sulla tratta Matera Sud - Altamura, per lavori straordinari, con l'effettuazione del servizio bus sostitutivo.

MANFREDONIA

VISITA DEGLI OPERATORI

VERSO LA SPECIALIZZAZIONE

Lo scalo portuale sipontino visitato da delegazioni provenienti anche da Croazia, Albania, Montenegro e Bosnia-Erzegovina

Nel porto industriale pronti 60 mila metri quadrati per le pale eoliche off-shore

● **MANFREDONIA.** Il porto di Manfredonia ha ospitato, nei giorni scorsi, stakeholder internazionali e pugliesi impegnati nella cooperazione e condivisione di buone pratiche per la promozione di un ecosistema sostenibile e competitivo per l'energia eolica offshore nella regione adriatica. Organizzato e ospitato da Arti, l'Agenzia regionale per la tecnologia, il trasferimento tecnologico e l'innovazione della Puglia con sede a Bari, i partner del progetto "Adriwind" in rappresentanza di Italia, Croazia, Albania, Montenegro e Bosnia-Erzegovina, dopo un incontro tecnico svoltosi a Bari, hanno approfondito le attività sul campo, nei porti di Taranto e Manfredonia dove sono attivi gli operatori impegnati nell'eolico offshore e della blue economy.

A Taranto è stato esaminato in particolare, il parco eolico offshore "Beleolico", il primo nel Mediterraneo, un esempio virtuoso - è stato evidenziato - di integrazione tra sostenibilità ambientale, sociale e contesto industriale complesso, nonché una leva strategica per lo sviluppo di una filiera industriale del territorio. Uno scenario in forte crescita nell'area portuale di Manfredonia nel cui golfo adriatico è previsto un consistente parco eolico. La delegazione si è interessata in modo specifico alla organizzazione logistica di quello che si configura come un importante hub dello scalo marittimo di Manfredonia. Gli ospiti internazionali si sono soffermati nell'analizzare l'organizzazione dell'agenzia marittima specializzata nella logistica dei componenti per turbine eoliche "Galli&Figlio" la cui attività si estende a livello europeo e internazionale.

Una realtà che si avvale di una struttura portuale di grande affidabilità (peraltro oggetto di poderose opere di rifunzionalizzazione da parte dell'Autorità di sistema portuale), dotata di estese aree retroportuali, divenuta strategica per l'importazione e lo smistamento della componentistica eolica di grandi dimensioni, potendo disporre di 60mila metri quadri di aree di stoccaggio, attrezzature per componenti lunghe fino a 90 metri, un network per la gestione dell'intero processo logistico (dogana, montaggi, trasporti).

Una sostanziale innovazione nel contesto storico del porto di Manfredonia che ha attivato interessanti sinergie territoriali con il coinvolgimento delle piccole e medie imprese non solo locali, che assicurano una transizione energetica efficace e inclusiva che immette nuova linfa nel tessuto economico locale.

«L'eolico onshore è divenuto un motore fondamentale per l'economia non solo portuale» ha affermato l'avvocato Viviana Prencipe, specialista dogana-

nale dell'agenzia "Galli & Figlio", illustrando i dati riportati dalle associazioni di categoria sul movimento dell'indotto riferiti alla sola agenzia Galli. «Dati - ha annotato - di incoraggiante conforto: occupazione giornaliera 100 unità; sviluppo ore lavoro annuali 129.600; contributo erariale circa 30 milioni di euro annui; soste media in alberghi e B&B a Manfredonia e comuni limitro-

fi, 20 giorni al mese per circa 50 unità lavorative; manutenzione dei mezzi meccanici; rifornimento di carburanti dei mezzi meccanici; fornitura materiali di consumo. La ricaduta complessiva - ha concluso - sulla economia locale è calcolata in circa cinque milioni di euro».

Un ruolino di marcia concreto e reale che ha elevato il porto di Manfredonia a scalo

leader nel traffico eccezionale di impianti eolici, con una crescita della movimentazione oltre il duecento per cento. Il che si traduce - è stato rilevato - in crescita occupazionale, ricadute economiche, positiva risposta alla crisi energetica. Un punto di partenza che precorrerà ulteriori sviluppi delle straordinarie potenzialità insite nel settore.

Michele Apollonio



MANFREDONIA L'area del porto industriale dove vengono stoccate le pale eoliche per gli impianti off shore

Il governo lavora al decreto energia Le ipotesi su gas e rinnovabili

La partita dell'idroelettrico. Il peso del «fiscal drag» sulla riforma dell'Irpef

Il retroscena

di **Federico Fubini**

Con l'industria stabilmente in recessione, l'agricoltura in netta contrazione e l'Italia ferma – prima ancora che scattassero i dazi di Donald Trump – l'agenda per l'economia non potrà che dominare l'autunno. Nelle mani di Giorgia Meloni resta ora la decisione più difficile: come spendere le sue risorse scarse di bilancio pubblico e i suoi margini di manovra politici per generare l'impatto più concreto. Le leve sono essenzialmente il fisco e il costo dell'energia, tuttora fra i più alti d'Europa e al mondo. La presidente del Consiglio e il suo governo avranno di fronte varie scelte, ma nessuna di esse può soddisfare tutti gli interessi in gioco.

Gran parte del tempo nella maggioranza sarà speso, naturalmente, sulle tasse. I partiti di governo si confronteranno su come finanziare i nuovi ritocchi all'imposta previsti sui redditi delle persone fisiche (Irpef) per il ceto medio. In molti però hanno già capito che il ministero dell'Economia arriverà al massimo a limitare i danni, più che a fare una reale differenza in positivo per la crescita. In questi ultimi due anni infatti i parziali aggiustamenti al rialzo di salari e stipendi all'inflazione del 2021-2023 hanno fatto entrare in aliquote più alte i redditi di milioni di lavoratori dipendenti – o hanno fatto perdere loro detrazioni – nei migliori dei casi mantenendo redditi reali uguali o addirittura in calo. Di qui la frenata dei consumi e gli ombrelloni vuoti sulle spiagge d'estate. L'inasprimento sull'Irpef che deriva dall'adeguamento parziale dei salari al carovita è stimato di solito in 17 miliardi di euro; inevitabile che gli interventi a cui lavora il ministero dell'Economia non possano che compensare solo un po' di

questi aggravii.

Il confronto

Meloni deve aver capito che le possibilità di una ripresa nel Paese si giocano di più sul prezzo dell'energia per imprese. Nei primi sette mesi del 2025 quello della borsa elettrica in Italia – prima ancora degli aggravii fiscali e di altro tipo – è stato dell'85% superiore alle medie europee, con uno scarto in aumento (si veda grafico in pagina). Al Meeting di Rimini, tre giorni fa, la premier ha indicato l'«obiettivo» di un «abbassamento strutturale del costo dell'energia». Per arrivarci, il governo sta lavorando a un decreto-legge da approvare fra fine settembre e ottobre. Il problema, lì dentro, sarà tenere insieme tre priorità potenzialmente in conflitto: ottenere un calo reale del costo dell'energia per le imprese; evitare uno scontro del governo con le imprese dell'energia (spesso partecipate dallo Stato e dalle regioni); e contemporaneamente rispettare le regole di mercato europee.

Nel governo si lavora soprattutto una misura sul costo del gas e una su quello dell'elettricità. Sul primo fronte le imprese energivore di Confindustria si erano convinte che fosse già arrivato un decreto ad hoc in Consiglio dei ministri a fine luglio, che poi è parso saltare all'ultimo. La misura prevederebbe che in Italia si abbatta o si riduca lo scarto fra il prezzo nazionale all'ingrosso (Psv) e quello europeo (Ttf), dato che oggi il primo viaggia di circa il 10% sopra al secondo. Se questa misura passasse, il minore costo del gas per i consumatori potrebbe arrivare a circa 1,3 miliardi l'anno e un altro miliardo circa si risparmierebbe sul costo dell'elettricità prodotta con il gas naturale stesso. Si tratta di far sì che il 5%-10% di fabbisogno di metano importato in Italia dal Nord Europa – trattato al prezzo Psv – smetta di determinare il prezzo all'ingrosso

di tutto il gas venduto nel Paese, in quanto volume decisivo per chiudere lo scarto tra domanda e offerta.

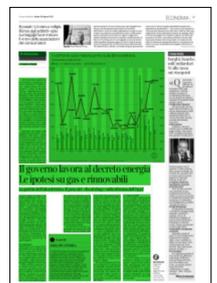
Che questa ipotesi sia sul tavolo del governo si intuisce da un dettaglio: proprio ieri l'associazione europea dei broker del gas Efet, che registra ottimi profitti dagli scambi al prezzo Psv, si è scagliata in un comunicato contro la riforma allo studio.

Le rinnovabili

Poi c'è il fronte dell'elettricità da rinnovabili, se possibile anche più delicato. Oggi l'energia potenzialmente davvero competitiva è l'idroelettrico, quasi un quinto del fabbisogno nazionale, prodotto a 17-20 euro di costo effettivo di produzione per megawattora (mentre le stesse concessionarie dell'idroelettrico vendono quell'energia al prezzo nazionale che è di circa cinque o sei volte più alto). L'idea è di stabilire contratti di lungo termine che permettano alle imprese industriali di comprare elettricità da idroelettrico a tre volte – non a cinque volte – il costo effettivo di produzione. Ciò ridarebbe competitività al manifatturiero. In contropartita le società dell'idroelettrico spingono perché il governo rinnovi loro le concessioni senza gara per un altro ventennio, senza gare.

Resta da capire se la Commissione europea accetterà questa soppressione palese della concorrenza sulle concessioni pubbliche. E se permetterà che solo certe imprese abbiano diritto all'elettricità a prezzi sottoposti a un tetto massimo più basso di quelli del mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola

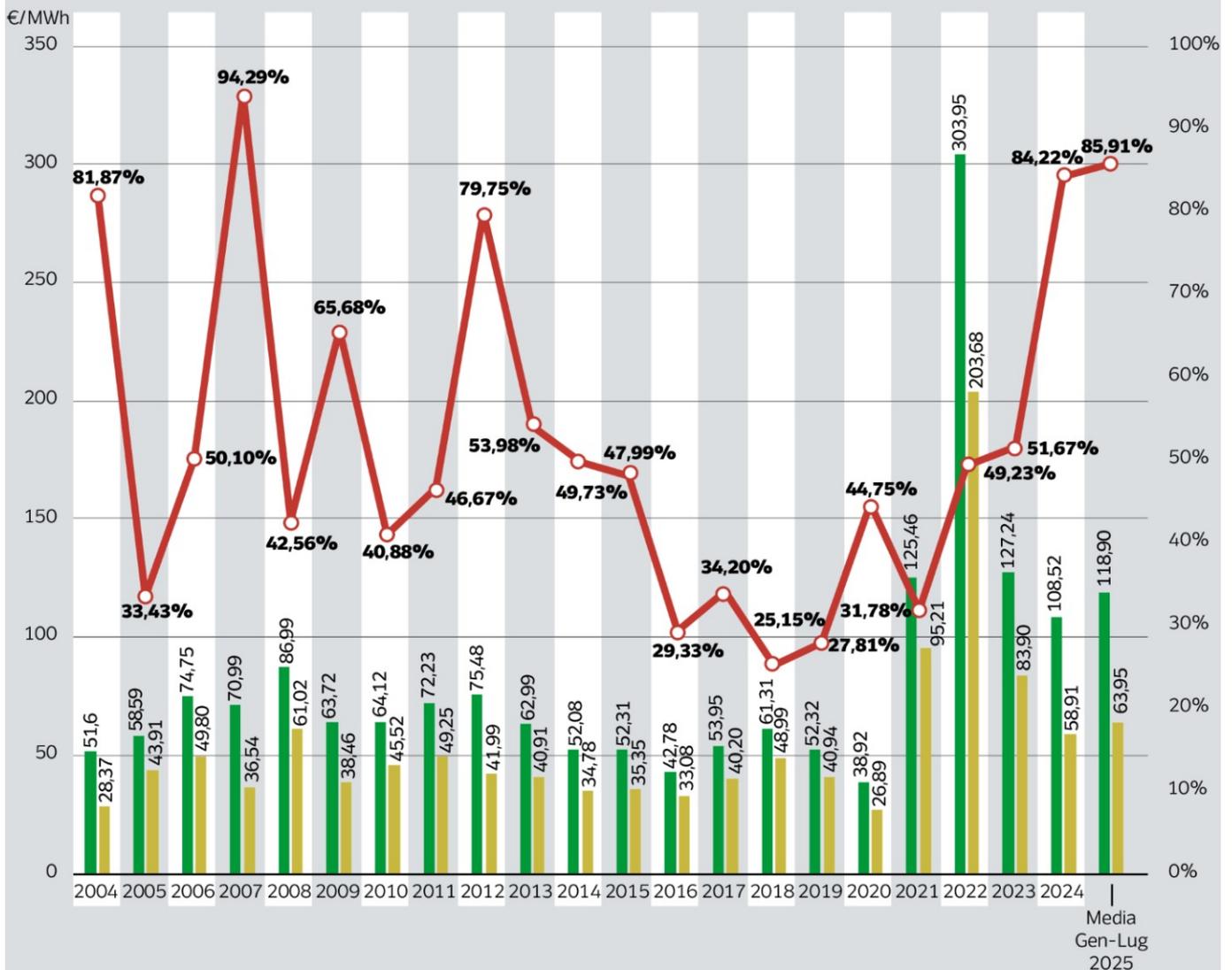
MEGAWATTORA

È l'unità di misura che indica la quantità di energia prodotta o consumata da un impianto che eroga un megawatt (un milione di watt) per un'ora. L'Italia, per esempio, paga un prezzo per l'energia elettrica che è nettamente superiore rispetto al resto della Ue. Contano, tra le altre cose, il peso delle centrali a gas nel nostro Paese, così come l'assenza di centrali nucleari: queste ultime in Francia nel 2024 hanno generato 364.390 gigawattora di elettricità, pari al 67,3% del totale della produzione nazionale

Il confronto sulla materia prima sulla Borsa elettrica

Tra il prezzo italiano e quello medio Ue*

Italia Media Ue (senza l'Italia) % Differenza (Italia-Ue)



Fonte: elaborazione di Massimo Beccarello su dati Eurostat - *media di Germania, Spagna, Francia, Area Scandinava

Occupazione record ma produttività al palo: le 10 contraddizioni del lavoro in Italia

La fotografia. Da luglio 2024 l'Italia supera i 24 milioni di lavoratori. La spinta è tutta degli over50. Male donne e giovani. Cuneo ancora tra più alti d'Europa e dell'Ocse per le aziende. Per oltre due terzi delle imprese recruiting difficile

Francesco Seghezzi
Claudio Tucci

Ha ragione il governo, che brinda per i numeri record sull'occupazione che da luglio 2024 sta viaggiando stabilmente sopra i 24 milioni di occupati (siamo a 24.326.000 unità, ultimo dato relativo al mese di giugno): O hanno ragione le opposizioni che parlano di aumento della povertà e di impieghi precari e con bassa retribuzione? Come sempre accade quando si parla di lavoro le questioni sono più complesse, e mal si prestano a facili slogan politici. Proprio con l'obiettivo di fare chiarezza, questo giornale ha preso in rassegna tutti gli ultimi dati disponibili dei principali osservatori statistici, da Inps a Istat, dal Cnel all'Ocse, da Bankitalia ad Adapt, solo per citarne alcuni, e in questi 10 punti vediamo come sta andando il mercato del lavoro in Italia. L'occupazione, è vero, cresce; ma è trainata solo dagli over50. La demografia si sente, così come si sente l'effetto dell'aumento dell'età pensionabile. Per giovani e donne poi il quadro mostra più ombre che luci: il costo del lavoro a carico delle aziende è elevatissimo, la produttività invece al palo; e si sconta un mismatch a livelli insopportabili. Abbiamo sacche di inattività e di Neet troppo elevate. Senza girarci di troppo intorno, c'è un problema salariale, ma la contrattazione collettiva funziona, eppure bene, e dove i Ccni si rinnovano nei tempi, come nell'industria, il gap con l'inflazione si sta recuperando. Il pubblico impiego resta troppo indietro.

1

OCCUPAZIONE

Addetti oltre i 24 milioni ma sono solo over50

L'ultimo dato Istat, stima provvisoria, relativa al mese di giugno ha registrato un nuovo, lieve, incremento del numero di occupati (+16mila persone). Sull'anno ci sono 363mila individui che lavorano in più. L'occupazione però sta salendo, e da mesi, solo nella fascia over50: +603mila occupati rispetto a giugno 2024; la fascia centrale d'età, quella per capirci tra i 35 e i 49 anni, ha subito una netta flessione tendenziale, -180mila unità. I nuovi occupati sembrano essere in larga parte persone che sono rimaste più a lungo al lavoro dopo le ultime riforme delle pensioni, soprattutto quella Fornero. In numeri assoluti gli occupati in Italia non sono mai stati così tanti (pur restando il nostro tasso di occupazione all'ultimo posto in Europa): 24.326.000 unità; in un anno si sono registrati 472mila occupati permanenti in più (lavoratori con contratto a tempo indeterminato) e 299mila temporanei in meno. Nel lavoro dipendente, è in atto, da un po' di mesi, un interessante processo di "sostituzione" tra occupazione a tempo (sempre meno) e permanente (che invece aumenta), spiegabile anch'essa con i ritardi nei pensionamenti. Tra giugno 2024 e giugno 2025 è in crescita anche il lavoro autonomo

mo: +190mila indipendenti. Il tasso di disoccupazione, sempre a giugno, è sceso al 6,3% (nell'area Euro siamo al 6,2%); in numeri assoluti i disoccupati in Italia sono 1.621.000, in calo di 94mila unità nel confronto con i 12 mesi prima. C'è però un problema di inattività che resta a livelli record in Europa: il tasso è salito al 32,8%, anche se sull'anno, il numero assoluto di inattivi (tra cui si annoverano gli scoraggiati) è sceso di 147mila unità.

2

GIOVANI E NEET

Italia fanalino di coda a livello internazionale

Per una delle categorie più vulnerabili del mercato del lavoro, cioè i giovani, il quadro mostra più ombre che luci. Il tasso di disoccupazione degli under 25 è al 20,1%; siamo agli ultimi posti a livello internazionale (la Germania è distante anni luce da noi, con il 6,4% di tasso per gli under 25). Sull'anno l'occupazione è in calo sia nella fascia sotto i 25 anni (-43mila unità) sia in quella tra 25 e 34 anni (-17mila unità) e il tasso, pur essendo cresciuto negli ultimi anni, resta basso e con forti disparità territoriali. Un campanello d'allarme è l'inattività, che sta rialzando la testa in queste fasce d'età. C'è poi il potenziale non sfruttato dei Neet, vale a dire giovani che non studiano, non lavorano e non sono inseriti in percorsi formativi. Gli ultimi dati Istat relativi al 2024 rilevano, sebbene in diminuzione, 1,34 milioni di ragazzi e ragazze tra i 15 e i 29 Neet, con un'incidenza nel Mezzogiorno più che doppia rispetto al Nord. Su questi numeri pesano politiche attive (e di integrazione tra formazione e lavoro) di gran lunga inadeguate, messe in campo dai governi di ogni colore politico. Se a ciò aggiungiamo la quota di giovani "expat" ci rendiamo conto dell'allarme. La Fondazione Nord Est ha elaborato dati agghiaccianti: tra il 2011 e il 2024, oltre 630mila giovani (18-34 anni) si sono trasferiti all'estero; al netto dei rientri, il saldo negativo sfiora la 440mila unità, in gran parte laureati. Il risultato è una perdita di capitale umano che indebolisce il potenziale di crescita e l'innovazione, con ricadute sulla produttività, sulla sostenibilità del nostro sistema di welfare, sui conti pubblici.

3

DONNE

Gap di 17 punti rispetto agli occupati maschi

Se prendiamo in considerazione l'altra categoria debole del mercato del lavoro, cioè le donne, la situazione è molto preoccupante. A fronte di un tasso di occupazione maschile al

71,5%, quello femminile si ferma al 54,2%, vale a dire oltre 17 punti percentuali in meno. Siamo fanalino di coda anche a livello internazionale nonostante il livello di donne occupate sia al punto più alto mai raggiunto in Italia. Non solo. Il tasso di permanenza nell'inattività delle donne è 4 punti superiore a quello degli uomini. Solo il 20% delle ragazze immatricolate poi sceglie corsi scientifico-tecnologici (Stem), rispetto al 40% dei ragazzi. Secondo l'Ocse, ridurre il divario di genere, soprattutto tra i giovani, potrebbe aumentare la crescita annua del Pil pro capite nazionale di oltre 0,35 punti tra oggi e il 2060, il maggior contributo tra i Paesi Ue.

4

DEMOGRAFIA

Nel 2040 cinque milioni di lavoratori in meno

Le ultime parole del ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, hanno suonato un po' la sveglia: la denatalità è un problema, soprattutto per il mercato del lavoro, e diventerà un serio problema tra qualche anno. I numeri li hanno ricordati un po' tutti i principali osservatori statistici: entro il 2040, come ci dice l'Istat, il numero di persone in età lavorativa si ridurrà di circa cinque milioni di unità. Ciò potrebbe comportare, ha aggiunto Banca d'Italia, una contrazione del prodotto stimata nell'11 per cento, pari all'8 in termini pro capite. Negli ultimi anni le nascite sono state inferiori alle 400mila unità l'anno, con questo andamento, il netto di clamorose quote improbabili inversioni di rotta, la popolazione passerà dagli attuali 59 milioni di abitanti a 54,7 milioni entro il 2050. L'effetto di ciò è una lenta, silenziosa, ma inesorabile ricomposizione della popolazione: in uno scenario mediano, sempre le previsioni Istat, indicano entro il 2050 che le persone di 65 anni e più potrebbero rappresentare il 34,6% del totale (dal 24,3%). Ciò farebbe aumentare il tasso di dipendenza degli anziani, cioè l'indicatore che esprime il rapporto tra gli over 65 e le persone in età lavorativa (15-64 anni), si va dal 19% del 1980 al 52% stimato nel 2060. Senza considerare che in vent'anni, dal 2004 al 2024, abbiamo già perso oltre 900mila giovani under19. Ne consegue un rallentamento della crescita del Pil pro capite, con un calo, in assenza di un significativo aumento della produttività, del 40% da qui al 2060. Secondo l'Ocse, la popolazione in età lavorativa scenderà del 34% tra il 2023 e 2060. Sono 12 milioni di persone in meno (a fronte di un calo medio dell'area Ocse dell'8%). La riduzione del rapporto tra occupati e popolazione, stimata sempre dall'Ocse, di oltre 5 punti percentuali nel 2060, avrà conseguenze pesanti: senza interventi di politica economica e la solita crescita della produttività, l'Organizzazione parigina prevede una flessione per l'Italia del Pil pro capite di quasi 0,5 punti all'anno. Nel 2060 si prevede un (drammatico) -22% rispetto a quello attuale.



I nodi del mercato del lavoro. Cresce l'occupazione, ma restano le ombre: dalla bassa produttività alle difficoltà di donne e giovani

5

MISMATCH

Per due terzi delle imprese difficile il recruiting

Dallo sviluppo tecnologico sempre più rapido alla trasformazione dei modelli produttivi. Nei cambiamenti epocali che sta attraversando il mercato del lavoro, si sta ampliando un fenomeno piuttosto negativo: le imprese non riescono a trovare i talenti necessari. Secondo l'ultima fotografia di Confindustria oltre due terzi delle aziende italiane con ricerche di personale in corso, il 69,8% per l'esattezza, incontra ormai significative difficoltà di reperimento delle competenze necessarie. Gli esperti lo chiamano "mismatch". Secondo il sistema informativo Excelsior di Unioncamere e ministero del Lavoro le difficoltà dichiarate dalle imprese sono letteralmente esplose negli ultimi anni: riguardavano il 26% delle assunzioni previste nel 2019, prima della pandemia, oggi sfiorano il 50 per cento. Il "mismatch" ha un forte peso economico: nel 2023, considerando tempi di ricerca spesso anche superiori ai 12 mesi, ha fatto perdere alle aziende circa 44 miliardi di mancato valore aggiunto, una cifra pari a quasi 2,5 punti di Pil. Mancano profili Stem, ingegneri, tecnici, operatori sanitari, operai specializzati. Le cause sono diverse e vanno dalla riduzione del numero dei giovani a causa delle trasformazioni demografiche alla scarsa e spesso inesistente integrazione tra il mondo della formazione e quello del lavoro.

6

RETRIBUZIONI E CONTRATTI

Salari, la risposta nella contrattazione

Da Bankitalia all'Ocse un po' tutti gli osservatori statistici evidenziano un tema salare. Secondo l'Organizzazione parigina i salari reali in Italia hanno avuto il calo più significativo tra le principali economie mondiali, sebbene andrebbero analizzate le importanti differenze che vi sono tra i diversi settori economici. Nonostante un aumento relativamente forte nell'ultimo anno, all'inizio del 2025 i salari reali erano ancora inferiori del 7,5% rispetto all'inizio del 2021. La perdita del potere d'acquisto è stata

generata dall'impennata dell'inflazione post pandemia. Secondo le stime i salari nominali dovrebbero aumentare in Italia del 2,6% nel 2025 e del 2,2% nel 2026. Questi aumenti dovrebbero garantire ai lavoratori italiani guadagni in termini reali, dato che l'inflazione dovrebbe raggiungere il 2,2% nel 2025 e l'1,8% nel 2026.

Una leva fondamentale sono i Ccni. Come ricorda Michele Tiraboschi nell'ultimo semestre si è verificato un sensibile incremento della percentuale di lavoratori dipendenti del settore privato coperti da contratti collettivi rinnovati: secondo i dati dell'archivio del Cnel si passa dal 56% al 31 dicembre 2024 al 65% al 30 giugno 2025. Ciò che più preoccupa, rispetto al quadro contrattuale, è se mai l'incremento registrato dal Cnel, anche negli ultimi mesi, dei contratti firmati da attori poco o nulla rappresentativi che, alla lunga, potrebbero erodere la buona dinamica contrattuale degli ultimi anni.

7

COSTO DEL LAVORO

Il cuneo italiano resta sopra la media Ocse

Non si alleggerisce la zavorra "cuneo fiscale". Anzi cresce. Nel 2024, secondo il rapporto Ocse Taxing Wages 2025 il peso delle tasse sul lavoro per un lavoratore single è cresciuto di 1,61 punti, toccando quota 47,1% del costo del lavoro, e confermandosi largamente al di sopra della media Ocse (34,9%). Quello italiano, è l'aumento più significativo tra i Paesi della zona Ocse. L'Italia è al quarto posto per ampiezza del cuneo, ovvero la differenza tra il costo del lavoro sostenuto dal datore di lavoro e il reddito netto percepito dal lavoratore, dopo Belgio, Germania e Francia (se aggiungiamo oneri e contributi il nostro, non invidiabile, posizionamento è ancora più alto). Ad innescare l'aumento è stata la crescita del salario medio oltre la soglia prevista per gli sgravi contributivi. Come spiega lo studio, infatti, l'incremento al 47,1% dal 45,5% del 2023 in Italia deriva «principalmente dal fatto che i percettori di un salario medio nel 2024 non hanno più beneficiato dell'aliquota contributiva ridotta in quanto i loro salari lordi hanno superato la soglia dei 35mila euro», salendo a 35.616 euro, mentre nell'anno precedente erano pari a 34.277 euro.

8

PRODUTTIVITÀ

È stagnante da almeno trent'anni

Un altro nodo storico italiano è la bassa produttività, stagnante da almeno trent'anni. Gli ultimi dati sono ancora più preoccupanti con

9

SOMMERSO

Tre milioni di lavoratori in nero

È un'altra piaga (storica) del mercato del lavoro. Parliamo del circa tre milioni di lavoratori in nero, 2.986.000 unità, per l'esattezza. Non è affatto un numero basso, rappresentano il 12,5% del totale degli occupati regolari (24.326.000) e ci porta ad essere una anomalia nel contesto europeo. Il dato è dell'Istat, ed è riferito al 2022 (questi fenomeni scontano sempre ritardi "statistici"). Ci si può consolare con la notizia che siamo sui valori dell'anno precedente. Il totale del sommerso vale 200 miliardi ed è cresciuto del 9,6%. La parte legata all'illegalità è di circa 20 miliardi ed è anch'essa stabile. L'incidenza del lavoro irregolare resta più rilevante nel terziario (14,6%) e raggiunge livelli particolarmente elevati nel comparto degli Altri servizi alle persone (39,3%), dove si concentra la domanda di prestazioni lavorative non regolari da parte delle famiglie. Molto significativa risulta la presenza di lavoratori irregolari in Agricoltura (17,4%), nelle Costruzioni (12,4%) e nel Commercio, trasporti, alloggio e ristorazione (14,5%). Questo dato ha enormi conseguenze sugli equilibri fiscali e contributivi del Paese, con impatti sul welfare, la sanità, l'istruzione e altro ancora.

10

SICUREZZA SUL LAVORO

Più formazione contro gli infortuni

Nonostante un primo pacchetto di misure varate dal governo, come la patente a crediti in edilizia, un altro tema è la sicurezza. A dirlo, anche in questo caso, sono i numeri dell'Inail: nei primi sei mesi dell'anno, rispetto allo stesso periodo 2024, c'è stata una riduzione degli infortuni in occasione di lavoro (-0,6%) e dei decessi (-0,3%), per la componente in itinere si registra un decremento delle denunce di infortunio (-0,03%) ma una crescita dei casi mortali (+32,7%). Tenuto conto del numero di occupati Istat si evidenzia un'incidenza infortunistica che passa dalle 976 denunce di infortunio in occasione di lavoro ogni 100mila occupati Istat di giugno 2019 alle 860 del 2025, con un calo del 13,9%. Rispetto a giugno 2024 la riduzione è del 2,1% (da 858 a 840). In aumento del 12,0% le patologie di origine professionale denunciate, pari a 50.986. Serve più formazione per avere un lavoro sicuro.

Dalla manovra alle liste d'attesa: tutte le partite in bilico per la Sanità

La crisi del Ssn. Gli attacchi al ministro della Salute Schillaci anche all'interno della maggioranza rischiano di indebolire le difficili sfide previste in autunno

Marzio Bartoloni

Un addio del ministro Orazio Schillaci alla poltrona di ministro della Salute è improbabile, anche se non impossibile. Quello che è certo è che la valanga di polemiche e gli scossoni dentro la maggioranza con Lega e Fdi schierati contro il ministro "tecnico" per la sua decisione non concordata con Palazzo Chigi - da qui l'ira anche della premier Meloni - di azzerare la commissione sui vaccini per la presenza di due medici "critici" sulle immunizzazioni rischia di lasciare pesanti strascichi. E soprattutto di depotenziare il ministro della Salute - qualcuno parla già di "commissariamento" - proprio alla vigilia di alcune partite cruciali per la Sanità.

Un altro passo falso di Schillaci potrebbe essere fatale per lui, ma anche per alcuni dossier che vanno chiusi nei prossimi mesi: dallo scudo penale per i medici alle nuove assunzioni di infermieri e camici bianchi da portare a casa in manovra, dalla cruciale sfida sulle liste d'attesa che procede già a rallenti alla messa a terra della Sanità territoriale finanziata dal Pnrr con le Case di comunità che devono aprire tra poco meno di un anno con i medici di famiglia da metterci dentro, fino alla mini riforma degli ospedali e alla nuova governance della farmaceutica con la revisione dei tetti di spesa e il graduale superamento del payback che pesa sulle aziende del farmaco.

1

LO SCUDO PENALE
Incognite sulla misura per proteggere i medici

Slitta da settimane ed è atteso nel primo consiglio dei ministri dopo la pausa estiva (tra fine agosto e inizio settembre): lo scudo penale per i medici che prevede la punibilità dei camici bianchi per morte o lesioni solo in caso di colpa grave (restano invece in piedi sempre le cause civili di risarcimento). La misura chiesta a gran voce dai medici per evitare le troppe cause penali che nel 97% dei casi vengono archiviate è stata sperimentata durante il Covid e ora verrebbe resa strutturale. Questo strumento viene considerato un primo "incentivo" per provare ad arginare la fuga dei camici bianchi dagli ospedali spaventati anche dal rischio di finire in tribunale e un modo per evitare anche il ricorso eccessivo alla medicina difensiva che si concretizza in un eccesso di prescrizioni e quindi di spesa inutile (si stima un "costo" di 10 miliardi l'anno) proprio per il timore di finire nel mirino di cause. Lo scudo prorogato più volte su pressing del ministro Schillaci, non è mai stato ben digerito dal ministro della Giustizia Nordio che aveva voluto fortemente la nomina di una commissione di esperti proprio per rivedere tutta la normativa sulla colpa medica, ma le cui proposte finali sono rimaste poi dentro i cassetti. Sul testo contenuto nella riforma delle professioni sanitarie non è mancata qualche scintilla nelle ultime settimane proprio tra i due ministeri - Giustizia e Salute - che però dovrebbe es-

sere stata superata. Ma qualche incognita sul suo prossimo sbarco in consiglio dei ministri ancora c'è.

2

LA MANOVRA
Si cercano 2 miliardi per fare più assunzioni

Il ministro Schillaci punta per la manovra d'autunno a una dote aggiuntiva di due miliardi per il Fondo sanitario nazionale per affrontare l'emergenza numero uno: la carenza del personale sanitario che manca nelle corsie degli ospedali e sul territorio (soprattutto infermieri ma anche medici in particolare quelli del pronto soccorso) e che per le condizioni di lavoro - stipendi non attrattivi e lavoro stressante - fugge sempre di più dal Servizio sanitario nazionale o manda mezzi deserti i concorsi per le nuove assunzioni. Se il ministro dell'Economia Giorgetti terrà fede all'impegno la priorità numero dei fondi in più (nel 2026 ci saranno già 4 miliardi aggiuntivi della manovra scorsa) sarà quella del personale sanitario: più assunzioni, ma anche incentivi e percorsi di carriera più attrattivi come saranno delineati anche dal Ddl delega di riforma delle professioni sanitarie atteso nel prossimo consiglio dei ministri. Il ministro della Salute aveva già provato nella manovra dell'anno scorso ad inserire un maxi piano di assunzioni triennale da 30 mila ingressi di medici e infermieri, ma poi è arrivata la doccia fredda con il rinvio per le risorse limitate. Oltre all'emergenza personale sanitario la manovra interverrà potenziando la prevenzione - dagli screening ai vaccini - a cui oggi è destinato il 5% del Fondo sanitario nazionale che nel 2026 dovrebbe raggiungere i 142 miliardi di euro, con 12 miliardi in più. L'obiettivo è di portare l'asticella nel medio lungo periodo almeno al 7 per cento.

3

LISTE D'ATTESA
Monitoraggio e poteri sostitutivi sono a regime

È probabilmente la sfida delle sfide: da un anno è in vigore il piano sulle liste d'attesa, ma finora i risultati sono stati limitati. Poche Regioni hanno attivato visite ed esami nel week end oppure unito le prenotazioni pubblico-privato nel Cup. Ora però sono a regime da poco due strumenti cruciali per provare a cambiare il passo: funziona da poche settimane la nuova Piattaforma sulle liste d'attesa che monitora i tempi ospedali per ospedale e consente di capire lì dove ci sono più difficoltà (i dati per ora sono ancora pubblicati aggregati a livello nazionale). È stato appena pubblicato in Gazzetta il decreto con i poteri sostitutivi dello Stato in caso di inadempienze locali sulle liste d'attesa che aveva visto un scontro con le Regio-

ni. Questa misura consente a Roma di intervenire e sostituirsi alle Regioni in caso di gravi carenze o mancata attuazione delle disposizioni relative appunto alle liste d'attesa: in pratica una sorta di commissariamento. Con questi due strumenti insomma il ministero della Salute e il Governo possono finalmente provare a governare il fenomeno tanto odiato e che induce 4 milioni di italiani a rinunciare alle cure.

4

I FONDI DEL PNRR
Sanità territoriale: il nodo delle Case di comunità

Entro giugno del 2026 devono aprire oltre mille Case di comunità grazie ai 2 miliardi stanziati dal Pnrr. Si tratta delle nuove strutture che saranno il cuore della Sanità territoriale immaginata dopo il Covid con i fondi europei e cioè i maxi ambulatori a orario continuato (anche nei festivi) dove i pazienti dovrebbero trovare non solo i loro medici di famiglia (vedi punto successivo) ma anche specialisti, infermieri, tecnici della riabilitazione e anche le apparecchiature per fare diagnosi e accertamento di primo livello (Ecg, holter, spirometrie, ecografie, ecc.). Al di là della scadenza di metà 2026 - secondo un recente monitoraggio della Corte dei conti sono stati avviati i cantieri per 1.168 Case della comunità - il vero rebus sono i servizi che le nuove Case di comunità devono erogare. Al momento le prestazioni sono spesso a singhiozzo, se non con il contagocce, in tante strutture, come ha recentemente certificato sempre dalla Corte dei conti per le 125 Case di comunità della Lombardia che oggi lavorano con una «ridotta operatività per effetto della carenza di personale medico e di forti limitazioni sull'orario di apertura e sulla gamma di servizi previsti». Il rischio molto concreto è che tra meno di un anno aprano delle scatole vuote con poco personale. Il nodo è in particolare legato al coinvolgimento dei medici di famiglia che si vorrebbe far lavorare almeno un po' di ore all'interno delle Case di comunità. Da mesi si parla di una riforma di questa figura: ci fu un vertice a Palazzo Chigi addirittura a febbraio scorso -, ma fatica a vedere la luce nonostante le buone intenzioni del ministro della Salute Schillaci.

5

MEDICI DI FAMIGLIA
Lo stallo sulla riforma: il rischio del nulla di fatto

Se ne parla addirittura dai tempi del Covid, ma anche allora una prima proposta di riforma dei medici di famiglia ai tempi del Governo Draghi tornò nei cassetti. Con il nuovo Esecutivo e sulla spinta del ministro Schillaci sembrava arrivata la volta buona per rivedere questa figura della Sanità territoriale troppo "iso-



Allarme personale. Tra le emergenze della Sanità c'è la carenza di medici e soprattutto infermieri e le condizioni di lavoro che spingono la fuga dei sanitari dagli ospedali pubblici

lata" nel suo studio. Dopo il pressing dello stesso ministro le Regioni nei mesi scorsi avevano avanzato una proposta che consente ai medici di famiglia di scegliere se restare in regime di convenzione con il Servizio sanitario nazionale, e quindi lavorare da liberi professionisti (dedicando qualche ora alle Case di comunità), oppure se diventare dipendenti e lavorare "fissi" all'interno delle nuove Case di comunità. Una ipotesi di "doppio canale" che però sembra essere naufragata anche perché si teme che non sia "popolare" in vista delle elezioni regionali d'autunno. Il rischio dunque che non se ne faccia nulla è sempre più concreto soprattutto se il ministro Schillaci non avrà il necessario appoggio politico per fare una riforma che i medici di famiglia non vogliono e che potrebbe alla fine non essere così popolare. L'ipotesi residuale è quella di prevedere un vincolo orario settimanale che il medico di famiglia dedicherà appunto al servizio nelle strutture sul territorio come Case e ospedali di

L'andamento delle risorse

Il finanziamento del Fondo sanitario nazionale. In miliardi di euro



Fonte: dati Mef e Legge di bilancio 2025

comunità. Questo vincolo potrebbe essere definito nella prossima convenzione dei medici di famiglia o nella riforma della rete ospedaliera e territoriale - un disegno di legge delega - a cui sta lavorando il ministero della Salute.

6

OSPEDALI
Creare una spina dorsale di poli d'eccellenza

Da mesi i tecnici stanno lavorando a una sorta di mini riforma del Servizio sanitario nazionale che partirà innanzitutto dagli ospedali per provare a creare una spina dorsale di poli d'eccellenza in tutta Italia, compreso il Sud. L'obiettivo è infatti creare una rete di «ospedali nazionali di riferimento» di terzo livello che potranno contare sulle ultime grandi attrezzature mediche d'avanguardia e sul personale di cui hanno bisogno senza paletti e tetti alle assunzioni grazie ai fondi che arriveranno direttamente da Roma e non più solo dalle Regioni a cui oggi afferiscono, non senza qualche problema soprattutto lì dove c'è un piano di rientro. L'idea di fondo è far arrivare anche questa "spina dorsale" al Sud dove non mancano le strutture all'avanguardia che però con il sostegno di Roma riuscirebbero a competere meglio con i grandi Hub del Nord. Diventare «ospedali nazionali di riferimento» si dovrebbe tradurre nell'acquisizione di una sorta di status speciale avendo mani più libere su assunzioni e tecnologie con fondi specifici dedicati, compresi quelli dell'edilizia ospedaliera, in modo da poter garantire un livello elevatissimo di cure che dovranno spaziare su tutte le specialità più importanti e complesse come la cardiocirurgia, la neurochirurgia o l'oncologia pediatrica. Come detto in questo disegno di legge delega potrebbe entrare anche un pacchetto di norme relativi ai medici di famiglia, ma la partita su questo punto così delicato è ancora apertissima.

7

FARMACI
Rivedere il tetto di spesa e superare il payback

Tra i fronti caldi della Sanità c'è anche quello del governo della spesa farmaceutica che continua a crescere senza sosta avendo sfiorato l'anno scorso la cifra record di 24 miliardi (+8,6%). Il ministro Schillaci è intenzionato ad alzare nella prossima legge di bilancio l'asticella del tetto di risorse dedicate a pagare i farmaci erogati dal Ssn - fissata al 15,3% sul Fondo sanitario nazionale - di almeno 0,5 punti: si tratterebbe di una dote in più di 1,5 miliardi per i farmaci se si aggiungono anche alle risorse del possibile aumento del Fondo sanitario di 2 miliardi sempre in manovra. Le risorse in più difficilmente eviteranno lo sfondamento del tetto di spesa (in particolare quello dei farmaci ospedalieri), ma l'effetto payback sulle aziende farmaceutiche - che prevede appunto che le imprese ripaghino metà dello sfioramento del tetto sui farmaci ospedalieri - dovrebbe essere meno pesante del previsto. Un piccolo sollievo in vista di prossimi cambiamenti perché proprio il meccanismo del payback potrebbe essere finalmente rivisto. Su iniziativa del sottosegretario alla Salute Marcello Gemmato dovrebbe presto vedere la luce un testo unico sui farmaci che, oltre a fare ordine su tutta la montagna di norme che contraddistingue il settore, dovrebbe anche mettere mano a questo meccanismo che strangola le imprese provando a superarlo nel medio-lungo periodo.